

L'economia italiana del Risorgimento. Appunti

Riccardo Faucci

Università di Pisa

Testo provvisionario. Non citare!

1.

E' difficile sintetizzare in poche pagine anche soltanto le linee guida dell'evoluzione del pensiero economico italiano del Risorgimento, se per Risorgimento intendiamo a) un periodo di tempo che dal 1815 va fino al 1861; b) un periodo significativamente omogeneo dal punto di vista della cultura economica.

Non di meno, alcuni aspetti possono essere messi in rilievo.

1) Dal punto di vista dello sviluppo della scienza economica, si approfondisce il solco fra l'Italia e il resto d'Europa. Mentre in Italia il Settecento aveva prodotto grandi figure di economisti (Genovesi e Galiani a Napoli, Verri e Beccaria a Milano, Ortes a Venezia, tanto per citare i principalissimi), che avevano dato contributi di primo piano su valore e prezzo, moneta, sviluppo, tassazione e commercio estero, gli anni della Restaurazione provocano un ristagno nella ricerca economica. Anziché sviluppare filoni autonomi rispetto agli altri rami delle scienze sociali, l'economia politica nella penisola ripiega sulla sudditanza al diritto e alla morale secondo la lezione dell'intellettuale di maggiore spicco, Giandomenico Romagnosi (1761-1835). Un solo autore si distacca da questo indirizzo, ed è il discusso ma oltremodo acuto Melchiorre Gioja (1767-1829), attento alla problematica dello sviluppo industriale (da cui l'espressione allora comune di "industrialismo", nel senso però di imprenditorialità in senso lato), ma con una verve polemica, soprattutto contro i classici inglesi e francesi, che non giovò alla sua fortuna.

Un terzo economista dell'età della Restaurazione, Francesco Fuoco (1774-1841), oltre ad aver scritto un'opera sull'efficacia del credito nello sviluppo economico (firmandola con il nome del suo patrono Giuseppe De Welz), affrontò criticamente la teoria ricardiana della distribuzione,

assumendo come Ricardo nelle condizioni di produzione in agricoltura la fonte del saggio di profitto, ma fondando la teoria del valore su basi soggettivistiche alla Say.

2) A partire dagli anni Trenta si moltiplicano le iniziative tese a dibattere temi di economia soprattutto applicata. Toscana, Piemonte e Lombardia, grazie all'uscita di giornali come "l'Antologia" del Vieusseux e gli "Annali universali di statistica" del romagnosiano G. Sacchi, e soprattutto a una pletera di riviste di accademie scientifico-letterarie locali, fanno crescere l'opinione pubblica, anche se non si può dire che contribuiscano a diffondere le principali idee economiche d'oltralpe. Peraltro l'aumento degli insegnamenti economici nelle facoltà universitarie e nelle accademie locali rappresenta un'occasione di diffusione di manuali di economia "sociale".

2.

Tre economisti possono essere definiti i maggiori del periodo in esame. Sono tutti e tre fervidi patrioti, e appartengono a tre fra le regioni più attive nel moto risorgimentale.

2. 1. Il primo è il milanese Carlo Cattaneo (1801-1869), che è anche il più noto al grande pubblico: come l'uomo delle Cinque Giornate del 1848, come l'irriducibile federalista e antisabaudo (e in ciò acerrimo nemico di Cavour), come lo studioso di linguistica e di filosofia e psicologia sociali. Ma anche come economista ha avuto molti meriti, e uno studioso come Giacomo Becattini ne ha sottolineato i pregi come pioniere della geografia economica e come anticipatore dell'idea dei distretti industriali.

Molto interessante il suo attribuire l'essenza del fenomeno economico a un atto spirituale, al contrario di come pensavano gli economisti della scuola classica. Per Cattaneo "non v'è lavoro, non v'è capitale, che non cominci con un atto d'intelligenza. Prima d'ogni lavoro, prima d'ogni capitale, quando le cose giacciono ancora non curate e ignote inn seno alla natura, è l'intelligenza che comincia l'opera, e imprime in esse per la prima volta il carattere di ricchezza" (*Scritti economici*, ed. Bertolino, 1956, vol. III, p. 355). E ancora: "Nulla accade nella sfera delle ricchezze che non riverberi in essa dalla sfera delle idee" (p. 361). Corrispondentemente, anche nel capitale è compreso un elemento immateriale. Anche qui Cattaneo si discosta dalla tradizione classica inglese che fa dipendere la formazione del capitale dall'atto di risparmio. Ma obietta Cattaneo che risparmiare non

basta per creare capitali. Il risparmio è qualcosa di passivo. E' l'investimento che, in quanto consapevole atto di scelta e quindi di intelligenza, sta alla base dell'accumulazione. L'intelligenza non è solo degli individui, ma (soprattutto) delle collettività e dei popoli. La storia di un popolo può essere espressa come sforzo di adeguare le istituzioni (inevitabili, ma spesso ostacoli allo sviluppo se non sufficientemente orientate ad esso) alle continuamente rinnovate esigenze dell'economia. Quindi Cattaneo è attento ai modi di acquisto e di trasmissione della proprietà. Ceti usi storicamente risalenti a tempi remoti, come quelli del pascolo comune, sono la causa del mancato sviluppo di una regione. Il suo ideale è un regime giuridico in cui la "possidenza" si "sposi" con il capitale. Se i due sono separati, la dicotomia fra classi possidenti e inoperose e classi operose non possidenti porterà inevitabilmente al ristagno produttivo e alla crisi sociale, come avveniva in Irlanda.

2. 2. Il secondo è il siciliano Francesco Ferrara (1810-1900). Premetto di aver adoperato nella mia biografia su di lui (ed. Sellerio, Palermo 1995) l'aggettivo "scomodo", che accompagna il sostantivo "economista", dopo averci ben riflettuto sopra. La "scomodità" di Ferrara non è (o non è soltanto) frutto del suo carattere impetuoso e poco incline alla conciliazione, che gli procurò forti inimicizie personali. Essa riguarda sia le sue idee economiche sia le sue posizioni politiche.

Anche Ferrara, come Cattaneo (ma i due non si incontrarono mai), fu sempre convinto federalista e antiunitario, e molte sue lettere ad amici e familiari lo presentano come un deluso del Risorgimento. Fu critico della spedizione dei Mille perché gli sembrò poco meno che un'operazione coloniale. E' facile ora osservare che Ferrara sottovalutava il grave divario economico e sociale fra Nord e Sud, che avrebbe reso problematica la via federalista senza che fosse garantito un cospicuo flusso di trasferimenti statali per le infrastrutture, l'istruzione e così via. Ma il federalismo meridionalista di Ferrara, genuinamente liberale e democratico, andrebbe riletto con spirito sereno oggi, in cui il gran parlare di federalismo sembra nascondere un preoccupante vuoto programmatico e, quel ch'è peggio, ideale.

La "scomodità" principale di Ferrara consiste però nel non identificarsi integralmente con nessuna corrente scientifica internazionale allora dominante. Era antiricardiano perché non condivideva la teoria del valore lavoro di tipo oggettivistico, bensì una teoria del valore come costo di

riproduzione, cioè misurata dal sacrificio che ciascun consumatore dovrebbe sopportare se volesse procurarsi un bene producendolo da sé. In sostanza, una teoria del costo opportunità. Ciascun scambista conosce il costo di produzione del proprio bene e il (proprio) costo di riproduzione del bene altrui. Non conosce il costo di riproduzione che l'altro soggetto dovrebbe sopportare per produrre da solo il bene desiderato, né il costo di produzione del bene altrui. Attraverso un processo che lo stesso Ferrara definisce "a tentoni" si stabilisce il rapporto di scambio fra i due beni (naturalmente con l'intermediazione della moneta), che avverrà secondo i costi di riproduzione reciproci.

La lista degli economisti italiani che furono influenzati da lui (pur senza esserne discepoli) è lunga. Penso a Pantaleoni e Pareto, i due dioscuri del marginalismo che riconobbero in Ferrara un precursore. Sul loro pensiero incise sia l'impostazione teorica adottata da Ferrara (una teoria del valore di tipo soggettivo, del tutto contraria all'approccio oggettivista di Ricardo), sia la visione politica antistatalista e antiautoritaria, che gli dettò pagine straordinariamente vive ancor oggi. Il "Giornale degli economisti", diretto da Pantaleoni e altri dal 1890 al 1910 circa, fu al centro di battaglie economico-politiche, contro il militarismo, il colonialismo, l'autoritarismo (soprattutto contro i governi di fine secolo) in cui l'ispirazione liberale di Ferrara è evidente. Ma l'economista siciliano era ormai troppo vecchio e malato per partecipare a queste battaglie in prima persona.

Un altro discepolo ideale di Ferrara è Luigi Einaudi, che pubblicò scritti importanti sulla concezione ferrariana della finanza pubblica, che si situa alle origini della teoria della *public choice* poi sviluppata in America da Buchanan e la sua scuola. Dubito invece che alcuni sedicenti liberisti italiani di oggi abbiano davvero assimilato lo spirito di Ferrara, sempre così attento a denunciare i soprusi della legislazione e delle pratiche monopolistiche, come ci ha ricordato Federico Caffè.

2. 3. Il terzo economista risorgimentale per ordine di importanza è il napoletano Antonio Scialoja (1817-1877). Gli scritti di economia di Cattaneo e di Ferrara sono da tempo accessibili ai lettori moderni, grazie a numerose edizioni (Le Monnier, Einaudi, Giuntina e altri) nel caso del Milanese, all'edizione promossa dalla Banca d'Italia e dall'ABI nel caso di Ferrara. Più recentemente l'Istituto di studi filosofici di Napoli ha promosso un'edizione delle opere di Scialoja in vari volumi, editi da Angeli, comprendente i due manuali di economia e le lezioni universitarie.

Su queste opere forse è il caso di soffermarsi più a lungo, anche perché Scialoja è più noto al pubblico come patriota e ministro dell'Italia unita che non come economista.

I *Principi di economia sociale esposti in ordine ideologico* (1840), dove ideologico – qui nel senso di astrattivo - è più che un omaggio verbale alla corrente filosofica francese che permea il pensiero napoletano della Restaurazione, risultano aderire sostanzialmente alla lezione di Say. Centrale è l'esposizione della legge degli sbocchi, negatrice di quelli che Scialoja chiama gli "ingombri". Poiché non si può pretendere da Scialoja la distinzione fra grandezze ex ante ed ex post, non si può non apprezzare la semplicità con cui l'economista napoletano rileva che, poiché tutto il prodotto si traduce in reddito e viene distribuito ai fattori produttivi, fra offerta globale e domanda globale vi sarà sempre equilibrio. Inoltre la maggior parte dei bisogni espressi sono vitali, per cui la domanda si adeguerà sempre all'offerta tramite la legge di popolazione; quindi rischi di sovrapproduzione non ve saranno. Invece le crisi parziali sono possibili, quando un settore è interessato da una innovazione tecnica che aumenti la produzione riducendo i prezzi ma senza realizzare un ampliamento delle vendite, con conseguente caduta del profitto. È chiaro che Scialoja qui ha in mente una domanda anelastica. Se la domanda viceversa è elastica, all'aumento della produzione seguirà un aumento più che proporzionale degli acquisti, i profitti aumenteranno e la crisi di settore sarà scongiurata (Scialoja, vol. I, 2006, pp. 34-36). Con la diffusione dell'innovazione l'equilibrio si ristabilisce a livelli di maggiore efficienza. Le macchine possono produrre una disoccupazione tecnologica solo nel breve periodo, mentre nel lungo il potenziamento della struttura produttiva assorbe maggiore manodopera. Le crisi di settore possono essere fronteggiate dagli imprenditori con le assicurazioni e dai lavoratori con la previdenza e il mutuo soccorso.

La teoria scialojana della distribuzione è incentrata sulla definizione del sovrappiù netto in agricoltura, l'estaglio, che è il reddito derivante dal fatto della proprietà della terra ed è pagato al proprietario qualunque sia la produttività (in sostanza, è la rendita assoluta smithiano-marxiana). L'estaglio corrisponde al prezzo d'uso di un fattore a offerta fissa. Scialoja però riconosce l'esistenza anche della rendita derivante dalla produttività specifica del terreno, che è quella differenziale ricardiana.

In tema di popolazione, seguendo ancora Say, Scialoja distingue fra mezzi di sussistenza e di esistenza: I mezzi di esistenza tendono a trasformarsi

storicamente in mezzi di sussistenza. Sarà allora raggiunto un tetto massimo alla crescita della popolazione. Non sembra collegare la legge malthusiana ai rendimenti decrescenti in agricoltura.

Il *Trattato elementare* del 1846, scritto a Torino, è essenzialmente didattico e ci sembra di livello inferiore. Anche qui l'ispirazione è fornita da Say, stavolta dal *Catechismo*, per l'abbondanza di definizioni e di domande e risposte. Di Say è la distinzione fra produttori diretti (lavoratori e imprenditori) e indiretti (proprietari di agenti naturali e capitalisti). Contro Ricardo, Scialoja nega in via generale la relazione inversa fra salari e profitti, salvo che un improvviso aumento dei salari monetari a produttività e prezzi invariati non faccia diminuire i profitti. Il brevetto industriale non tutela a sufficienza l'inventore sprovvisto della possibilità di far fruttare l'invenzione e ritarda la diffusione del progresso tecnico-scientifico. Meglio sarebbe un sistema di premi all'inventore e la pubblicazione del suo ritrovato (vol. II, 2006, p. 70). Invece la proprietà letteraria ha diritto a una protezione in quanto non è di ostacolo alla diffusione delle idee. Scialoja dunque segue l'impostazione dicotomica inaugurata da Charles Comte.

Finalmente, le *Lezioni*. Di seguito: la teoria si occupa dei fini, la pratica dei mezzi (vol. III, 2006, p. 41). I difetti nella legge degli sbocchi non riguardano la teoria in sé ma la sua applicazione ai casi pratici (p. 43). La scienza economica è di per sé avalutativa (p. 45). I due maestri sono Smith e Genovesi: l'uno contempera l'altro (p. 67). La preferenza di Scialoja è per una storia filosofica dell'economia politica, in cui si ricerchino le costanti, e si proceda poi all'analisi dei fatti. I "fatti" di per sé non contribuiscono a fondare le teorie: la statistica che è disciplina empirica per eccellenza, non è in grado di dare leggi generali, ma solo generalizzazioni basate sul concetto di media (p. 83). Quindi un'implicita opzione nel senso del purismo: i teoremi dell'economia non sono generalizzazioni empiriche ma discendono direttamente dal ragionamento astratto.

Quanto ai singoli aspetti della teoria, per Scialoja la popolazione è in crescita in ragione diretta della produzione e inversa dei bisogni (vol. III, p. 196). Andando oltre l'industrialismo sayano e dunoyeriano, afferma che la differenza fra industria e produzione è che la prima produce solo oggetti tangibili, la seconda utilità (p. 127). Non esistono monopoli naturali, ma solo legali (p. 242). La rendita "o estaglio" dipende soltanto dalla produttività naturale della terra e quindi preesiste alla sua appropriazione

(p. 585). Qui risulterebbe che Ricardo è il teorico dell'estaglio, mentre in precedenza appariva il teorico della rendita.

Queste lezioni contengono anche un fondamentale messaggio politico in senso lato: l'apologia della classe media, tracciata nella prolusione del 1853 ai corsi tenuti alla Camera di agricoltura e commercio (vol. III, p. 285). Questo lega strettamente il suo pensiero economico con il disegno politico della costruzione del nuovo stato. Il "moderatismo" rilevato da alcuni interpreti discende da tale opzione, ma preso in sé è del tutto irrilevante per definire Scialoja rispetto agli altri autori del tempo.

3. A differenza dell'isolato Cattaneo e del troppo originale Ferrara, l'ecclettico Scialoja rappresenta in certo senso l'economista tipo che si afferma nell'immediato peririodo postunitario. Anche dal punto di vista della politica economica, Scialoja è tutt'altro che univoco. Dopo aver negoziato nel 1863 un trattato commerciale liberoscambista con la Francia (c.d. Scialoja-Chevalier), si pone alla testa di una (sedicente) nuova scuola di economisti, che il bollente Ferrara bolla come "economisti lombardo-veneti" (riferendosi all'asse accademico Padova-Pavia, ma alludendo al preteso austriacantismo). La scuola lombardo-veneta proclamava l'intervento statale nell'economia secondo il modello della Germania di Bismarck e del "socialismo della cattedra". Tuttavia per averre un rudimento di legislazione sociale (assicurazione contro gli infortuni sul lavoro, limitazioni al lavoro notturno, riconoscimento dei sindacati) si dovette aspettare la svolta di inizio secolo. Segno che i "socialisti della cattedra" italiani non riuscirono a trasformarsi in "socialisti parlamentari" (del resto, in prevalenza erano dei conservatori).

La diatriba fra le cosiddette due scuole, dei liberisti e degli statalisti, fece perdere tempo prezioso agli economisti italiani, proprio negli anni in cui sorgeva il marginalismo. Questo venne infatti importato tempestivamente, ma il suo messaggio venne completamente falsato: l'indirizzo matematico di Jevons e Walras fu presentato come mero risultato di un'applicazione sistematica della statistica e del calcolo (così Boccardo nel 1878). D'altra parte le necessità del nuovo stato di dotarsi di un sufficiente personale universitario produsse fra il 1861 e il 1880 una proliferazione di cattedre di economia politica inversamente proporzionale all'avanzamento degli studi scientifici in economia (l'osservazione è di Schumpeter). Bisognerà attendere la generazione postrisorgimentale dei Pantaleoni, dei Barone e dei De Viti de Marco - per tacere di Pareto, che non ebbe cattedra in Italia

- per assistere a una nuova fioritura della scienza economica in Italia, dopo l'eta aurea del XVIII secolo.